

Ricordo di Angioletti

UNA VITA ARMONIOSA

di

Emilio Cecchi

Ormai da anni gli amici sapevano che le condizioni di salute di Angioletti erano precarie. Le sue soste nelle cliniche si facevano più frequenti, e gli interventi chirurgici più crudeli. Ma superata una crisi, ogni volta Angioletti tornava al suo lavoro con impegno immutato. Riprendeva la propria fatica, che non era soltanto fatica di penna, ma di incarichi numerosi e gravosi, nel campo organizzativo della vita intellettuale e di quella sindacale. Così, in qualche modo, Angioletti finiva col dare l'impressione, che fu confermata dalla sua ultima, intensa ripresa, d'essersi acclimatato con la malattia. Quasi si dimenticavano i brutti prognostici. E la notizia della fine ci colpì, come se non fosse stata preceduta da tutta una lunga successione d'allarmi.

Col *Giorno del giudizio* (1927) e col *Buon veliero*, più di trenta anni fa, si ebbero le prime, sicure affermazioni d'Angioletti. Ad esse, insieme agli articoli che, a quel tempo, Angioletti andava pubblicando sul *Corriere della Sera*, toccarono subito, in un bellissimo saggio, la lode e il commento d'un critico d'eccezione come Gianfranco Contini. In cotesti racconti, fantasie e divertimenti, un'ariosa nobiltà letteraria (nella quale si sarebbe potuto anche riconoscere qualche lontano riflesso della *Ronda*) si trasfondeva in movimenti e invenzioni narrative d'una novità agevole e cordiale. Ad appena trent'anni Angioletti aveva trovato la strada su cui avrebbe fatto tutto il

suo cammino. Né gli mancarono, lungo la via, vistosi riconoscimenti. A parte il premio Viareggio, quasi alla vigilia della morte, basti ricordare il premio Bagutta, conferito al *Giorno del giudizio*; e il premio Strega che ratificò nel 1949 il successo de *La memoria*; sorta di racconto autobiografico, sullo sfondo d'una città: Milano, che nel primo decennio del secolo rapidamente veniva mutando costume ed industrializzandosi, e dalla quale sarebbe nata la Milano odierna.

In questo libro: *La memoria*, della piena maturità, ciò che vorrei chiamare, con grandissimo elogio, il « lombardismo » di Angioletti, ha spicco anche più marcato che in libri precedenti. La qualifica non sottintende minimamente un carattere « dialettale », o altrimenti limitativo. E per chi almeno un poco conosca Angioletti, è chiaro che non si vuole affatto alludere a modi ed eccentricità a lui pervenuti per il tramite decadentistico della cosiddetta « scapigliatura ». Il suo è un « lombardismo » più libero, robusto, sereno e sostanzioso. E si esprime in un'arte, come appunto la sua, soprattutto felice e feconda nel creare suggestive atmosfere, inaspettati chiaroscuri, trepidanti smorzature, misteriosi effetti corali. Senza scomodare Manzoni od altre ombre gigantesche e venerande, e rifacendoci alla fisionomia generale del romanticismo padano, non è difficile rilevare, in cotesto « lombardismo », certe fondamentali e costanti caratteristiche che, non occorre avvertirlo, poi si differenziano e variamente si screziano nei singoli scrittori ed artisti.

Ma alla stessa origine e tradizione, non è forse erroneo né inopportuno richiamare anche una assidua preoccupazione di Angioletti: quella di ricollegare il fatto culturale, letterario od artistico con l'ambiente sociale, e di non trascurare di rendersi conto delle vissute condizioni da cui è influenzata la stessa attività creativa. Sarebbe troppo lungo ricordare qui sue giovanili iniziative nel campo del giornalismo letterario e della editoria; o, più tardi, i molti anni della sua vita all'estero (Praga, Digione, Lugano, Parigi, ecc.), dove egli diresse istituti di cultura italiana. Fra le due guerre, nelle sue residenze in terre lontane, egli fece larga pratica di persone, ambienti e istituzioni. L'inventore dei fantasiosi racconti del *Giorno del giudizio* era diventato il sottile romanziere di *Donata* e il poeta de *La memoria*.

Ma accanto ad essi, ed in perfetta armonia, era cresciuto un Angioletti sempre più seriamente interessato a fatti e problemi di cultura e costume, un attento viaggiatore ed interprete di fenomeni letterari ed artistici, nostrani e forestieri.

È notevole che con la maturità, e con l'annuncio della vecchiaia, cotesta disposizione di Angioletti al viaggio e al vivo studio d'uomini e paesi, non andò affatto perdendo il suo mordente. Fra l'altro, insieme all'amico Piero Bigongiari, essa lo portò in Grecia e in Egitto. Così l'aveva portato più e più volte in Francia; e lo mostra uno dei suoi ultimi libri: *L'anatra alla normanna*, che appunto raccoglie sue esperienze francesi. Libro formatosi da se stesso, senza un premeditato disegno, e senza risparmio di tempo. La limpidezza del dettato proviene dall'accumulazione d'un materiale straordinariamente ricco, chiaritosi attraverso una lenta, naturale decantazione. Non si tratta d'uno schematico viaggio con una partenza e un ritorno. Si tratta d'una quantità di viaggi, con una quantità di false partenze, dubbiosi ritorni, partenze vere, pentimenti, nostalgie, riprese di curiosità e d'entusiasmo. La trama è venata di cose taciute che segretamente vivificano le cose dette.

L'esperienza di Angioletti in terre straniere non aveva tardato troppo a precisarsi ed organizzarsi nella ragionata convinzione che una unità culturale e morale, malgrado apparenze contraddittorie, e malgrado transitori e tuttavia pericolosissimi antagonismi, è fatale e indispensabile alla vita e alla prosperità dell'Europa. Di qui, dopo tentativi, prove, illusioni e delusioni, il più ambizioso progetto di Angioletti, e la recente realizzazione di tale progetto nella Comunità Europea degli Scrittori, che sicuramente fu la sua creatura più diletta, e che egli lascia già abbastanza cresciuta perché si possa con qualche speranza aspettarne il felice sviluppo. Siamo certi che a questa creatura andarono i suoi ultimi pensieri. Auguriamoci ch'essa riesca a vivere come egli l'ebbe sognata; e che insieme ai suoi libri essa tenga alto il suo nome e il suo ricordo.